

La strage di Palermo



Applausi di dolore alle bare ma rabbia contro tutto e tutti a Palermo e a Palazzo di Giustizia dove sono stati esposti i feretri ieri sera. Ma solo i magistrati sfilano per l'omaggio funebre mentre la Rete dimostra in piazza. Fiori da ogni donna e uomo delle scorte di polizia

L'ira della gente contro i farisei

Il giudice Caponnetto: «Questi sono gli amici dell'ultima ora»

PALERMO. Un'altra corazzata dell'antimafia è colata a picco. E ora? E ora cosa urla la gente di Palermo? Cosa urlano gli uomini delle scorte? Cosa urlano i condomini di via d'Amelio, di via Autonomia Siciliana ancora tramortiti dal tremendo boato? È un crescendo assordante, disperato. Ieri sera, alle 18,03, le sei bare della nuova strage sono state esposte nell'atrio del palazzo di giustizia, ed è tornata ad esplodere la rabbia. Non prima di un fragoroso applauso per rendere onore ai caduti. Svine Lucia, la figlia ventenne di Borsellino, fra le braccia del fidanzato. Piange a dirotto Manfredi, il primogenito di 21 anni. Non sa ancora nulla Fiammetta, che si trova in Indonesia e che sino a ieri sera è stato impossibile raggiungerla. C'è, vestita a lutto, Agnese Piraino Leto, moglie del magistrato. Stringe al petto la toga del marito. La sorreggono due amici di famiglia. A decine i familiari degli uomini di scorta spezzati dal dolore. Qualcuno si scaglia contro i fotografi, ma dura poco. Dice un cartello: «Falcone e Borsellino eroi della nuova resistenza». Dice un secondo cartello: «Per vincere dovete ucciderci tutti. Siamo alcuni milioni». Ce n'è un altro: «Ministro Martelli giù le mani dalla magistratura».

Tranne Pietro Folena e Nino Mannino, segretario della Federazione Pds di Palermo, non ci sono esponenti politici. Meno che mai rappresentanti dei vertici governativi. Solo magistrati. È tornato, ancora una volta da Firenze, Antonino Caponnetto, anziano capo dell'ufficio Istruzione di Palermo che sino a metà degli anni Ottanta diresse uomini come Falcone e Borsellino. È toccato a lui, sudato, stravolto, in una Palermo di sangue e lacrime che conosce a memoria, portare a spalla il giovane collega, aprendo il meste corteo dei feretri. Indossa una maglietta verde-acqua, un pantalone beige. Ha appena finito di rilasciare una amarissima dichiarazione: «Non si può più fare nulla. La mafia ha dato il colpo di grazia. La nuova strage è stata compiuta per spezzare la rivolta morale spontanea della gente dopo l'uccisione di Falcone. Hanno anche voluto azzerare la memoria storica del pool, il suo bagaglio di conoscenze e tensione morale... Ci sono troppi farisei, a Palermo, troppi amici dell'ultima ora. Ho già avuto modo di vederli due mesi fa ai funerali di Falcone...». E se in un primo tempo l'anziano consigliere aveva detto «non andrò al palazzo di giustizia per non incontrare alcune persone, per non vedere alcune facce», in un secondo tempo aveva precisato: «Ci andrò di notte, quando ci andrò Agnese, vedova di Paolo, per evitare costi di fare brutti incontri...».

Fuori, intanto, due manifestazioni distinte, una della Rete, una degli iscritti al Movimento sociale che chiedono la pena di morte. Ma fra ali di folla senza più distinzioni passeranno tutti i familiari salutati da ripetuti applausi. Poi, all'improvviso, arriveranno ancora una volta tutti gli equipaggi che compongono le scorte di Palermo. Ogni uomo, ogni donna, con un fiore che sarà deponibile sulle bare. Sulla soglia del palazzo, Giuseppe Di Lello che, insieme a Caponnetto, Falcone, Borsellino, Guarnotta, diede vita al pool. Ecco Alfonso Giordano, presidente del primo maxi-processo a Cosa Nostra. Ma le urla di Palermo e come se riecheggiasse ancora.

I palermitani urlano che Paolo Borsellino è stato lasciato solo dallo Stato italiano. Che Paolo Borsellino è stato dato in pasto agli squali mafiosi. Che Paolo Borsellino è stato esposto, strumentalizzato, e poi dimenticato dagli uomini delle istituzioni che avrebbero dovuto proteggerlo. Il suo nome prestigioso esibito come una bandiera dal pennone più alto, e poi deponibile in un angolo. Fu lui a dire: «Quando a Milano, du-

rante la presentazione del libro di Arlacchi, Scotti, presentate Martelli, fece il mio nome come probabile superprocuratore, rimasi di sasso. Non mi aveva detto niente nessuno. A suo tempo non avevo fatto domanda sia perché sapevo che Giovanni Falcone teneva a quel posto, sia per motivi miei, di carattere familiare. Mi trovai spiazzato. Ebbi la sensazione che qualcuno volesse strumentalizzarmi. Se vogliono li riaprono i termini per la Superprocura, poi deciderò. Ma le posso assicurare che questa è l'ultima cosa che mi passa per la testa in questo momento».

Costi il suo nome era rimasto a galleggiare, senza che accadesse nulla. C'è di più: Scotti e Martelli non sapevano che Borsellino era uno dei firmatari della lettera dei 42 ma-

gistrati contro la Superprocura? Non si rendevano conto che il nome di Borsellino rischiava di finire schiacciato fra l'esecutivo e il Csm che aveva già designato Cordova? E come noi, crediamo che tanti altri ebbero modo di registrare il suo forte disappunto. Ormai, fra televisioni, articoli di giornali, libri, occhi per vedere e orecchie per sentire, la gente di Palermo sa davvero tutto quello che c'è da sapere. Ha completato il suo ideale censimento delle facce di bronzo. Per questo urla. Urla che Borsellino non è stato ascoltato, non è stato preso in considerazione per tutto quello che aveva detto dopo la strage di Capaci del 23 maggio. Ma la gente di Palermo urla anche contro il nuovo governo perché, come tutti quelli che in questi ultimi quindici

anni lo hanno preceduto, fa finta, o è impotente, o non ha le mani libere. Comunque non è all'altezza. Lo urlano, qualcuno più freddo lo dice, ma tutti lo pensano. Urlano che se si va a guardare nel piatto della bilancia dell'iniziativa dello Stato si troveranno soltanto distinzioni, paurose dimenticanze, tantissime chiacchiere, retorica a quinta-

li e spreco di aggettivi. E incalzano: come si fa a tenere al suo posto di procuratore capo Pietro Giammanco? Come si fa dopo che tutti hanno letto i giudizi non certo lusinghieri che sul suo conto aveva espresso Giovanni Falcone in quelle pagine poi pubblicate dal Sole 24 Ore? Falcone non aveva forse messo nero su bianco di essere stato costret-

to ad abbandonare Palermo proprio perché Giammanco è un pugno di sostituti a lui fedelissimi gli aveva reso (professionalmente parlando) la vita impossibile? Bene. Tutti i giornali avevano ripreso quelle notizie. Ma cos'era accaduto? Nulla. Parole sull'acqua. Ma su questo punto bisogna soffermarsi un attimo. Proprio Borsellino, interve-

nendo il 25 giugno alla Biblioteca comunale di Palermo, in occasione della presentazione di un numero di Micromega prevalentemente dedicato alla mafia, aveva detto testualmente (e in assenza di sollecitazioni): «Posso dire soltanto, per evitare speculazioni fuorvianti, che questi appunti pubblicati dal Sole 24 Ore, io li avevo letti in vita di Giovanni Falcone. Sono proprio appunti di Giovanni Falcone perché non vorrei che anche su questo, un giorno, vengano avanzati dei dubbi». Chiaro? Non tanto. Se appena nominato ministro dell'Interno, Mancino, giunto a Palermo per un primo assaggio di Malpòli, aveva annunciato che il Viminale stava verificando l'autenticità di quei diari. Come? Borsellino in una lettera mentre Falcone era vivo e il ministro

dell'Interno andava a verificare? Gaffe, non c'è dubbio, gaffe che il giorno dopo il neoministro aveva cercato di ridimensionare. C'è tutto questo, e molto altro ancora, dietro le grida di Palermo. Dietro lo scoppio di ira e violenza, domenica notte, in una Prefettura immersa in un'atmosfera spettrale, e dove Mancino, Andò, Martelli, Parisi e Giammanco sono riusciti a stento a sottrarsi al linciaggio. Sono fatti spiacevoli, ma i fatti sono questi. Dal 23 maggio a domenica sono trascorsi 57 giorni. Troppo pochi per avere il tempo di racquistare la capacità di riflessione. Ma davvero dobbiamo raccontare chi era Paolo Borsellino?

Dobbiamo raccontare perché lo hanno ucciso? Dobbiamo raccontare su quale filo, sempre più esile, sempre più teso, aveva iniziato a muoversi nelle settimane successive all'uccisione di Falcone? Verrebbe da dire: sempre le stesse cose. O non dovremmo invece raccontare le ultime 48 ore che si sono vissute in questa maledetta Malpòli? Cento chili di plastica, quattro condomini sventrati, sei persone fatte a pezzi, una cinquantina di macchine bruciate, ridotte ad ammassi di lamiere contorte. Si potrebbero anche raccontare gli odori. Di benzina, di copertoni liquefatti. O il tanto all'ufficio di medicina legale, dove ieri mattina era in corso un'autopsia fatta quasi su una catena di montaggio. Pensate: sovrintendeva agli esami, Paolo Procaccianti, medico legale che dal '71 ad oggi ha visto una infinita galleria di scempi. Meriterebbe un ruolo centrale in lapide all'ingresso della squadra mobile di Palermo che inizia ricordando il sac rifugio di Corrado Silvestro Silvio, maresciallo di pubblica sicurezza, caduto il 30 giugno del '63... Ormai non può essere aggiornata: non c'è più spazio. Sia come sia, siamo stati costretti ancora una volta ad entrare in questa Malpòli che fa tremare, lascia stupefatti, annichiti. Non finirà qui, urlano tutti a Palermo in queste ore. Il micidiale rullo è destinato a schiacciare altre resistenze, altri eroismi individuali, altri capi storici di una stagione giudiziaria e investigativa che mai come in questo momento appare tragicamente irripetibile.

Gli uomini dell'Antimafia camminano tutti con la morte addosso. Lo sanno. Tutti si chiedono chi sarà il prossimo ieri abbiamo parlato con Arnaldo La Barbera, capo della squadra mobile. Due giorni prima della strage aveva avuto assegnata nell'equipaggio della sua scorta Emanuela Loi, la ragazza dilaniata insieme a Borsellino a soli 25 anni. Se quel giorno La Barbera si fosse trovato a Palermo non l'avrebbero assegnata a Borsellino e lei sarebbe ancora viva. La Barbera, mentre raccontava di queste incredibili scelte del destino, sistemava in una cassaforte del suo ufficio uno scatolone di cartone: c'erano dentro gli effetti personali del giudice: una borsa e un costume da bagno. Pare che di Borsellino non si sia trovato altro. Abbiamo incontrato Giuseppe Di Lello: «Due giorni fa c'eravamo dati un appuntamento con Borsellino ma per pochissimi minuti ci siamo mancati. Ora preferisco che non fosse accaduto». Leonardo Guarnotta ci dice: «Avevo trascorso una settimana lontano da Palermo. Al mio rientro ho trovato un appunto della segreteria: Borsellino mi aveva cercato due giorni prima. Ma neanche io ho avuto la possibilità di rimettermi in contatto con lui. La verità è che i mafiosi sono in guerra contro di noi. Noi disponiamo soltanto di armi davvero molto spuntate». Un altro magistrato: «La verità è che negli ultimi tempi stava riesplodendo il fenomeno del pentitismo. E i pentiti volevano parlare soltanto con Borsellino. Dal momento che anche Falcone era stato eliminato. Oggi è facile prevedere che se si richiudessero ancora una volta nel loro mutismo. Se continua così moriremo noi, ma moriranno anche loro». Uno dei baristi della bouvette del Palazzo di Giustizia: «Vivo qui dal 1971. Ricordo persino la bonanama di Pietro Scaglione, che in quegli anni era procuratore capo di Palermo e poi venne assassinato... Ricordo Boris Giuliano, e tutti quelli che sono venuti dopo di lui. Ma già dall'uccisione di Scaglione mi resi conto che avremmo vissuto questa storia... C'è davvero qualche cosa che non quadra, che non funziona, in questa storia della mafia... ne ho viste, ne sentite tante. Mi creda: siamo sempre allo stesso punto di partenza, anzi, la situazione peggiore di giorno in giorno».

Si spiegano, eccome se si spiegano, le urla di Palermo.

Il giudice Paolo Borsellino con una delle sue scorte, per le vie di Palermo; sotto il dolore della figlia, del magistrato, Lucia attornata da amici e colleghi del padre



Il dolore attonito della famiglia Rifiutati i funerali di Stato

«Non meritavano uomini come questi». La moglie di Paolo Borsellino stretta ai familiari di Giovanni Falcone accusa lo Stato. «Non sono capaci neanche di rintracciare mia figlia Fiammetta» che è in vacanza in Indonesia. Con la madre ci sono gli altri due figli Lucia e Manfredi, l'anziano padre, il giudice Caponnetto. Tutti andranno nella camera ardente allestita al Palazzo di Giustizia. I funerali si svolgeranno in forma privata.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARCELLA CIARNELLI

PALERMO. Piccola, minuta, piegata da un dolore pesante come un macigno. Indossa il nero del lutto che è anche nei suoi gesti, nel suo sgonfiato, negli occhi gonfi di lacrime, nell'incendere lento di chi sa cosa l'aspetta in fondo a quella guida rossa. Tra le mani la toga nera del suo Paolo, avvolta con cura in una busta di plastica, quasi a volerla preservare per un futuro che la ferocia della mafia non ha consentito che vi fosse. La stenderà lei stessa quella toga-simbolo, poco dopo, sulla bara del marito quando il feretro del giudice assassinato arriverà nella camera ardente, allestita nel Palazzo di giustizia di Palermo, insieme a quelle dei cinque agenti di scorta.

Agnese Borsellino non

avrebbe voluto partecipare a nessuna manifestazione pubblica. Non avrebbe voluto essere protagonista di un altro di quei riti cui tante volte aveva già dovuto partecipare per consolare famiglie amiche per la perdita violenta di un loro caro. Ma, alla fine, non ha voluto mancare ad una celebrazione al fianco delle famiglie degli «angeli custodi» del marito, ha deciso che il lutto comune andava vissuto stringendosi tutti insieme intorno alle sei bare. Un'esigenza del cuore da vivere, però, in pubblico. È la dura legge di eventi come questi in cui, al dolore straziante, si sovrappongono la voglia di partecipare che viene dal profondo e la curiosità spietata di chi deve raccontare per lavoro a chi non c'era lacrime e do-

re che nessuna parola potrà mai riuscire a rendere comprensibile. E così Agnese Borsellino, insieme ai suoi due figli Lucia e Manfredi, al vecchio padre, Angelo Piraino Leto, magistrato anche lui e ormai in pensione, ha lasciato la sua casa di via Cilea, nel quartiere Malaspina, lì dove il centro cede rapidamente il passo ai grandi palazzoni della speculazione edilizia.

In uno di questi anonimi casermoni, all'Ottavo piano della scala B del civico 97, Paolo Borsellino viveva con la sua famiglia, forse nel disperato tentativo di normalità in una vita blindata com'era la sua ed in cui anche lasciare il cognome sui citofono è già una decisione rischiosa. Ma lui ce l'aveva lasciato.

Alle due del pomeriggio la strada è deserta e assolata. Ogni tanto arriva un'automobile ma solo pochi sono ammessi a salire dagli agenti di scorta alla casa. Davanti al portone in due secchi di plastica i fiori anonimi del dolore. Giadioli, daltie gialle e bianche, una rosa rossa. «Cari Giovanni e Paolo la vostra morte non resterà vana», scritto su un biglietto. Su un altro, vergato con la calligrafia

decisa di un ragazzo, un impegno: «Il tuo coraggio sarà di esempio a noi giovani che lotteremo per dire no alla mafia, no alla violenza, no alla corruzione». Poco distante anche l'albero davanti alla casa di Falcone continua a «fiorire» ogni giorno.

Dal portone di via Cilea escono con passo rapido due magistrati. Sono le ultime visite. Poi la famiglia si recherà a Palazzo di giustizia dove già nella mattinata i due figli del giudice trucidato si erano recati per assistere all'apposizione dei sigilli all'ufficio del padre ed al computer che lui usava per lavorare. Il quaderno che era sulla scrivania su cui un piccolo scolorito aveva disegnato un anello custode per «vigilare sui giudici di Palermo» Lucia non ha voluto che venisse sequestrato. «Non serve alle indagini» ha detto decisa e lo ha portato via. Ha mostrato ancora una volta di essere lei, una ragazza di 22 anni che frequenta il quarto anno di laurea, quella tra i familiari sulle cui spalle è caduta la responsabilità di far coraggio agli altri, di sbrigare le piccole ma sempre gravose incombenze che accompagnano

ogni decesso. Lei, che pure nel passato aveva avuto crisi di anoressia legate proprio al rischio che il padre quotidianamente correva, si è fatta forza, ha sbrigato pratiche, incontrato persone e ha preso accordi con don Cesare Rattoballi, il giovane prete della chiesa di Santa Maria di Marillac, la parrocchia del quartiere, perché in forma strettamente privata (unica autorità invitata è il presidente della Repubblica Scalfaro) vi si svolgano i funerali del giudice, non appena sarà tornata a casa Fiammetta, 19 anni, l'ultima figlia di Borsellino, che solo tre giorni fa era partita per l'Indonesia e che, fino a tarda sera, non era stato possibile rintracciare. Manfredi, 20 anni, secondo anno di giurisprudenza e tanta voglia di seguire le orme del padre e del nonno facendo il magistrato, siede attonito davanti alla porta chiusa dietro cui c'è lo studio del padre. Poco dopo lo scoppio era corso sotto casa della nonna con un amico cercando disperatamente una verità che non c'era: il padre era morto, non sarebbe mai più tornato stanco dal lavoro ma sempre disponibile ad ascoltare ogni problema, grande o

piccolo, che poteva affliggere uno dei suoi tre ragazzi.

«Anche in questo lo Stato è impotente, non è nemmeno in grado di trovare la mia Fiammetta» dice Agnese Borsellino, seduta su uno dei divani che rendono così accogliente il salotto della sua casa, arredata con sobria eleganza. Vorrebbe avere vicini tutti e tre i suoi figli in un momento come questo. Vorrebbe poter confortare la piccola di casa e pensa al dramma della ragazza quando verrà a sapere della fine del padre a migliaia di chilometri da casa. Pensa al suo straziante viaggio di ritorno. A confortare la signora Borsellino c'è la madre di Francesca Morvillo, la moglie del giudice Falcone uccisa con il marito due mesi fa. C'è anche la sorella di Falcone. Non sono passati nemmeno sessanta giorni e le parti si sono invertite. E chi confortava oggi si trova ad essere confortata. È uno scambio di dolore che non lenisce quella ferita in fondo al cuore destinata a non rimarginarsi mai. «Paolo è andato a trovare Giovanni e Francesca» dice Agnese Borsellino. Ma dare un senso ideale al tragico viaggio che il marito ha intrapreso per mano omicida

verso i suoi due amici assassinati non le basta. Anche nel momento del dolore le accuse per l'inefficienza dello Stato sgorgano impetose dalle sue labbra: «Non meritavano questi uomini». Il pellegrinaggio continua sommerso, accorato. Il giudice Caponnetto, il «padre» del pool antimafia, piange quest'altro figlio che la furia omicida non ha esitato a cancellare in un attimo. «È finito tutto» dice piangendo lasciando l'abitazione della piccola di casa e pensa al dramma della ragazza quando verrà a sapere della fine del padre a migliaia di chilometri da casa. Pensa al suo straziante viaggio di ritorno. A confortare la signora Borsellino c'è la madre di Francesca Morvillo, la moglie del giudice Falcone uccisa con il marito due mesi fa. C'è anche la sorella di Falcone. Non sono passati nemmeno sessanta giorni e le parti si sono invertite. E chi confortava oggi si trova ad essere confortata. È uno scambio di dolore che non lenisce quella ferita in fondo al cuore destinata a non rimarginarsi mai. «Paolo è andato a trovare Giovanni e Francesca» dice Agnese Borsellino. Ma dare un senso ideale al tragico viaggio che il marito ha intrapreso per mano omicida